

Una cerimonia inedita, di grande solidarietà, nella sala del consiglio comunale

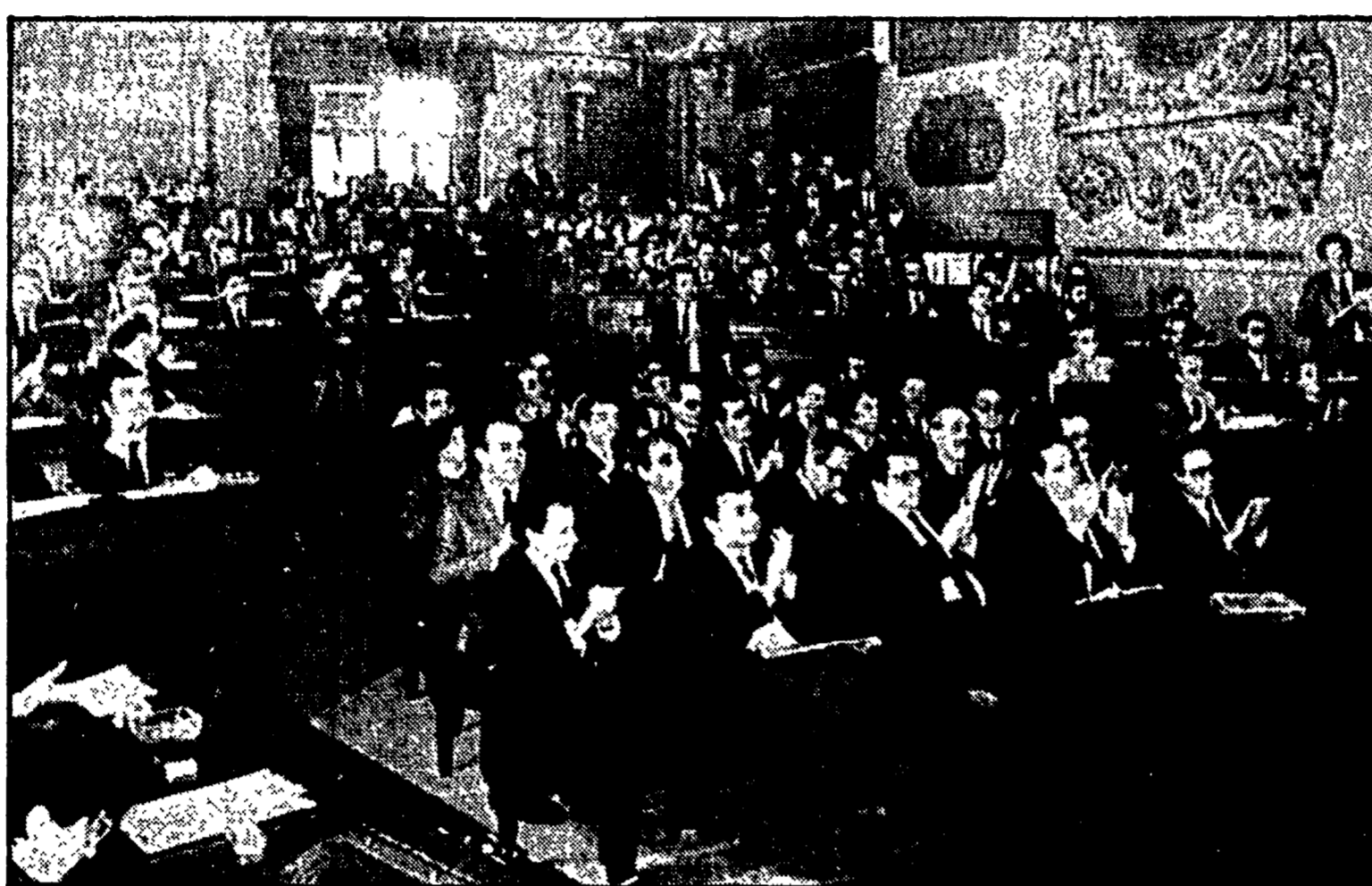
«La mafia, una vergogna nazionale»

Sindaci di 60 città stretti attorno a Palermo

Il discorso del democristiano Leoluca Orlando Cascio e gli interventi, fuori di retorica, di molti amministratori - Proposta un'assemblea nazionale dell'Anci da tenersi nel capoluogo siciliano - L'idea di un gemellaggio tra i quartieri e decine di Comuni della penisola - La criminalità e il terrorismo

Dalla nostra redazione
PALERMO — Marmi ed iscrizioni storiche tirati a lucido, velluti rosso splendenti, commessi azzimati per le grandi occasioni e, una volta tanto gentilissimi. Vietato l'accesso ai portaborse, al questuanti, ai «consiglieri» dei consiglieri. Tutte le stanze spalancate, persino la cappella seicentesca, piccolo tesoro di quadri e stucchi, aperta a tanti sguardi ammirati. Piante dappertutto e litri di un ottimo caffè bollente. Questo e non altro, almeno per il momento, l'amministrazione comunale di Palermo poteva offrire ai primi cittadini giunti da ogni angolo d'Italia: buona volontà, decoro, presentabilità (virtù qui assai rare), qualche faccia nuova e l'ostentazione di un passato luminoso, dei fasti di un'antica capitale.

Cambia il look. Era ora. Non può bastare, è di questo si è discusso. Ma va colto anche l'altro dato: sessanta sindaci, dal nord al Sud, hanno espresso soddisfazione e solidarietà per un maxi processo a Cosa nostra che finalmente si celebra a Palermo. Per merito di giudici, investigatori, familiari delle vittime, esponenti di forze politiche e sindacali, che sono tutti siciliani. Sappiamo come fosse stato stravolto con largo anticipo il significato di questa presenza. Chi ne immaginava fini demagogiche o di condizionamento dell'attività della magistratura. Chi gridava contro il nord colonializzatore, in difesa di un'immagine di Palermo e della Sicilia chissà da chi mortificata. Chi addirittura minacciava sospensioni nelle udienze del processo. L'idea invece funzionava. Si tratta di vedere come darne continuità. Progetti e proposte, intenti generici o sottolineare anche auto-critiche, la necessità di un prepotente rilancio delle autonomie locali, gemellaggi e solidarietà, terrorismo e mafia tragedia comune alla mafia anche da sola come una tragedia comune all'intero paese, salvare Palermo, salvare l'Italia; disoccupazione, centri storici, periferie urbane da recuperare. Di questo si è parlato. Nessuno salendo la tribuna ha avuto



PALERMO — Una veduta della «Sala delle lapide» del Comune di Palermo durante l'incontro tra i sindaci delle città italiane

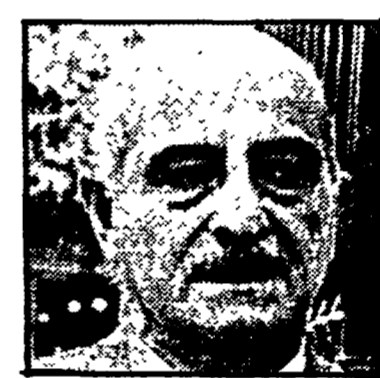
di solidarietà semplicemente dovuta o parolata. In altre città si consumano altri drammi: Ventura, vice sindaco a Firenze, parla dell'uccisione per mano Br del suo ex sindaco Lando Conti. Un delitto — osserva — che ripropone all'attenzione il problema di un terrorismo che sembrava sconfitto. D'Amato, primo cittadino a Napoli, si sofferma su camorra e processone alla camorra. Ma rimane la mafia. Io ribadisco i rappresentanti di Genova e Milano (Campari e Zola) il grande bubbone di cui l'Italia intera deve farsi carico. Prende poi la parola Laroni, sindaco di Venezia da cui è partita l'idea per l'assemblea di ieri. Colmare la paurosa forbice che tendeva a lacerare in due il paese, che dava sempre di più l'idea di Palermo come di un'«planeta lontano e sconosciuto», addirittura con punte di razzismo: questa la consapevolezza di questo incontro.

Martellucci nell'82 «Non è compito mio»

L'avvocato Nello Martellucci, sindaco dc di Palermo, in una dichiarazione al quotidiano «Stampa Sera» il 6 ottobre 1982: «Io mica sono una autorità istituzionalmente deputata a combattere la mafia. Non rientra tra i miei compiti. Io ho il solo dovere di continuare a rendere cristallina l'amministrazione comunale».

Appello degli studenti

ROMA — La Lega degli studenti universitari, federata alla Fgci, ha lanciato una campagna nazionale di sottoscrizione a favore della solidarietà concreta nei confronti di chi è oggi in prima fila nella lotta contro il sistema mafioso-clientelare. La raccolta di fondi è parte di una campagna di informazione che la Lega degli studenti universitari intende sviluppare in tutti gli atenei italiani, a partire dalle facoltà di giurisprudenza, sui caratteri ed i contenuti del processo di Palermo. Il mondo della cultura, quello universitario in particolare, «non può rimanere estraneo», conclude il comunicato — nei confronti di un avvenimento di così grande importanza come oggi è il processo alla mafia a Palermo. Ogni silenzio suonerebbe come complicità.



Luca Orlando nell'86 «Siamo responsabili»

Ecco cosa ha detto, ieri, il sindaco dc di Palermo Leoluca Orlando Cascio, parlando davanti ai sindaci giunti da tutta Italia: «La mafia è una vergogna nazionale con responsabilità della collettività palermitana. La mafia è prospera per la disattenzione di tutti». Ha chiesto «solidarietà non solo per Palermo, ma per l'intero paese».



«È tranquilla Ciaculli, veniteci in ferie»

Un viaggio nel regno dei Greco dove lo Stato non conta nulla

Da 40 anni la mafia ha messo le radici in questa borgata di Palermo - A piedi tra le case intervistando la gente - Argomenti tabù - Su duemila abitanti solo una trentina di voti al Pci

Dalla nostra redazione
PALERMO — Sguardi-laser attraversano il visitatore sconosciuto. Per entrare qui non occorrono gli accrediti, tanto la radiografia te la faranno comunque. Che faccia hai, gli abiti che indossi, quanto costa la tua automobile, e se poi, come in questo caso, tene in evidenza penna e taccuino, puoi star sicuro che a Ciaculli anche le pietre passeranno voce del tuo arrivo. Da un bunker all'altro. Dalla via Remo Sandron, dove momentaneamente si è accampato lo Stato, a questa borgata di Palermo-Est, anch'essa bunker, ma dove la mafia ha messo radici almeno 40 anni fa. Non ci sono fiumi a Ciaculli, quindi neanche ponti levati. Per il resto, appena ti lasci alle spalle l'autostrada per Messina o i sinuosi raccordi in direzione Agrigento, da un istante all'altro è come entrare in un eterno Medio Evo. I casolari risalgono a cent'anni fa. Gli argumeti quasi intatti, qualche sparuta scheggia di speculazione edilizia. Tortuosi viottoli di campagna affiancati da muricci secolari immettono nelle grandi proprietà del latifondo che ormai la mafia è riuscita ad inghiottire. Mucche, pecore e capre hanno la stessa libertà di movimento che in una strada di Calcutta o di Bombay. È la terra, è la «proprietà» che non si tocca, quella che per vivere può fare benissimo a meno dello

Stato, e che si può difendere se necessario a costo della vita. Decido di percorrere a piedi di Ciaculli per capire gli umori all'interno del bunker su questa «isola» che si definisce un nemico, quello dell'antimafia, dei giudici, delle probabili condanne, sì, quello dove lo Stato ha deciso di accamparsi. Il primo incontro, in un supermercato, con due signore. Una fugge perché di queste cose è meglio non parlare. L'altra si aggira che il processo che si celebra a Palermo sia più serio di quelli che l'hanno preceduto. Come mai? «Vogliamo vivere tranquilli. Sono casalinga, mio marito lavora all'Enel, abbiamo due bambine costrette ogni mattina a scuola elementare, viabilità ancora primitiva: un castello medievale, appunto Ciaculli, rannicchiata sotto il monte Grifone, dal quale si può ammirare uno dei panorami più suggestivi sulla Conca d'Oro. «Sa quando il mondo intero si accorse dell'esistenza di Ciaculli? — mi dice un bracciano alla fermata dell'autobus — appena vent'anni fa quando esplose la Giulietta, e morirono i sette carabinieri. Sa quando se n'è ricor-



Montagne di cambiali mangeranno Ciaculli. Accanto all'agrumeto, l'altro polmone produttivo per decenni è chiamato artigianato, un artigianato vissuto solo in tempi di disgrazia. La società ormai è perduta. Vattiti a leggere cosa disse Mosè al suo popolo settemila anni fa... Non parlare, non esporti, gli grida dietro la perpetua, mentre ho già raccolto il suo invito ad andarmene. Supero l'incrocio che conduce in montagna, a Belmonte Mezzagno, Gibilrossa, nel centro più lontano di Santa Cristina Gela, e raggiungo Croceverde Giardini, borgata incolata a Ciaculli, dove da sempre abitano i famigliari di Michele e Salvatore Greco, capimafia ancora oggi temuti e rispettati anche se ormai latitanti da qualche anno. «Fondo Greco», informa una scritta verde tracciata con vernice su

tra sigillata. Un negozio che fabbricava porte blindate recentemente fallito. Ogni tanto, fra i viottoli di campagna, lussuose ville, con telecamere a circuito chiuso. Per quarant'anni dopo il tramonto definitivo della mobilità terriera, Ciaculli e Croceverde sono state tenute in pugno dagli esponenti di 4,5 famiglie mafiose. Fra duemila abitanti, il Pci raggruppava meno di una trentina di voti, mentre la Dc spesso supera l'80 per cento. Davvero qui è tutto mafia. Nel senso che il gabellotto che affidò o amministrò i feudi finì presto col subentrare ai patrizi che all'inizio del Novecento «calarono» a Palermo. Poi il gabellotto si fece mafioso. Grandi appezzamenti dunque, una frammentazione della proprietà assai modesta. Una scala sociale rigidissima: braccianti e disoccupati al gradini più bassi. Loro subiscono lo strapotere di quelle famiglie.

Ma qui lo Stato non ha mai avuto diritto di cittadinanza, e per la verità ha accettato che alla sua autorità si sottostesse quella mafiosa. Un esempio emblematico: negli anni '70, con finanziamenti nazionali, la Gescal costruì a Ciaculli una cinquantina di alloggi per braccianti. Ma nessuno si sognò mai di fare regolare domanda di permesso di costruire. Gli appartamenti furono occupati — molti anni più tardi — dai senza tetto venuti da Palermo. Un centinaio di persone che quelli del posto considerano ancora oggi corpo estraneo. Un centinaio di persone che furono molestate — come documenta l'ordinanza scritta dai giudici istruttori — quando durante la guerra di mafia iniziò l'operazione repulisti. I capimafia a Ciaculli hanno terre, ville e fattorie. Sono a casa loro. È vero: qui non è mai stato ammazzato nessuno (o quasi). È vero: è tranquilla, è tranquilla Ciaculli... Severio Lodato

Forlani smentisce la mediazione con Craxi

Ora De Mita punta a una verifica «morbida»

Scetticismo a Palazzo Chigi - De Michelis: «Schizofrenico l'atteggiamento dc»

ROMA — Verifica, chiarimenti, crisi di governo. Il problema non è di parole, non è questa la ontesa che ci interessa. Il problema è la risposta politica da dare alle difficoltà oggi esistenti nel paese. Un De Mita dai toni distensivi sposta il tiro sul programma di governo, eludendo tutti i motivi di contrasto politico tra gli alleati del pentapartito. Il segretario scudocrociato è intervenuto ieri a Trieste ad una manifestazione dei quadri regionali della Dc. E il messaggio lanciato ai partner della coalizione, in particolare ai socialisti, sembra abbastanza chiaro: tregua fino al congresso democristiano, lasciando sostanzialmente le cose come stanno, poi si vedrà.

Intanto, si parla con sempre maggiore insistenza di una verifica di governo. De Mita e Craxi. Il vice presidente del Consiglio l'altra sera ha incontrato Craxi e pare che gli abbia suggerito di incontrare De Mita. Craxi è mosso per conto del segretario democristiano, oppure ha agito in proprio? Nella dichiarazione rilasciata ieri, egli tende ad accreditare piuttosto questa seconda ipotesi. «Non c'è bisogno di mediazioni per far incontrare i segretari della Dc e del Psi», ha detto Forlani. E con una punta di malizia, ha aggiunto: «Incontri del genere dovrebbero essere di ordinaria amministrazione, basta alzare il telefono. I segretari dei cinque partiti hanno precise responsabilità, le sanno e debbono incontrarsi se vogliono adattare le posizioni della seconda parte della legislatura». Appare comunque significativo che De Michelis si sia mosso proprio in coincidenza con l'azione di ricucitura tentata da Forlani: «La Dc non ha detto Forlani, è stato l'accordo. Il punto è quello di recuperare l'alleanza sulla base dei comuni impegni e dei comuni obiettivi esistenti». Una volta adeguato il programma di governo, cambiare o no ministri o no ministri diventa un fatto secondario. È evidente in quest'ultima frase l'allusione al cambio della guardia a Palazzo Chigi, che a sentire il segretario democristiano non è più l'aspetto del problema. De Mita, tuttavia, continua a puntare i piedi sulla Rai, terreno di scontro

Ingrao: «Ecco perché una Camera unica»

ROMA — Bisogna abolire l'assurdità di due Camere che fanno esattamente l'identico lavoro legislativo, di indirizzo e di controllo, l'una come puro doppio dell'altra, con poteri esattamente eguali. Perché non andare a una delle riforme più «decisioniste» che ci possono essere oggi, e cioè a una Camera unica? È Pietro Ingrao che, in un'intervista all'«Espresso», torna a motivare in questo modo una delle proposte centrali della riforma istituzionale avanzata dal Pci. Ingrao si sofferma anche sulla riforma del sistema elettorale: «Si potrebbe pensare — dice — a una strada che stabilisca un rapporto più diretto tra le scelte popolari e i governi da formare, dando modo agli elettori di incidere non solo sui rapporti di forza ma su tipo di coalizione programmatica. In altre parole, con un sistema elettorale diverso, il gioco partitocratico sarebbe colpito e si verrebbe ad opzioni alternative chiare, già al pronunciamento degli elettori».

Da tre regioni del Sud la protesta contro la legge sul condono

ROMA — «La legge sul condono edilizio va cambiata perché impraticabile, ingiusta e troppo onerosa». Questo chiederanno domani a Roma, al governo e al Parlamento, i sindaci della Sicilia, della Calabria e della Puglia. L'appuntamento per la manifestazione è alle ore 9,30 a piazza Esedra, da dove muoverà un corteo fino a piazza Santi Apostoli. Una delegazione si recherà a Palazzo Chigi, a Montecitorio e a Palazzo Madama per incontrarsi con il governo, i presidenti della Camera Nilde Iotti e del Senato, Amintore Fanfani, e i parlamentari delle commissioni Lavori Pubblici e i gruppi parlamentari. La manifestazione nella capitale è stata preparata attraverso centinaia di assemblee nelle tre regioni meridionali, dove è scaturita la piattaforma delle rivendicazioni, tra cui: la soppressione dell'obblazione per la sanatoria; l'affidamento alle Regioni della sanatoria amministrativa; tutti i proventi del condono devono servire al recupero delle zone devastate dall'abusivismo. Alla protesta hanno aderito numerose organizzazioni. Ieri sono pervenuti al comitato unitario dei sindaci l'adesione e un appello del Sunia, il sindacato inquilini.